

MERITOCRAZIA

Un passo verso la legittimazione etica della diseguaglianza

Devo ringraziare Vincenzo Rosito. Nel suo recente *Dio delle città, Cristianesimo e vita urbana*, edito da **EDB**, riprende un passaggio del discorso pronunciato il 27 maggio 2017 da papa Francesco all'Ilva di Genova, in occasione dell'incontro con il mondo del lavoro, che mi era sfuggito completamente.

Il tema affrontato dal pontefice è quello della meritocrazia.

Da tempo l'apprezzamento generalizzato per l'utilizzo privilegiato di tale criterio nella distribuzione dei beni mi lasciava perplesso. Ero persino arrivato a scrivere una timida critica a un atteggiamento che al fondo riconosce valore a situazioni sociologiche o genetiche delle quali nessuno può vantare il merito. Le conoscenze, i saperi, la cultura, la determinazione, la sicurezza nei propri mezzi, la buona educazione, persino bellezza e salute non derivano direttamente da un comportamento positivo. Certo possono essere coltivate, ma neppure l'essere capaci, a ben vedere, costituisce un merito. Intelligenza e costanza sono come il coraggio, che chi non ce l'ha non se lo può dare. È evidente come la nascita pesi nel determinare il corso di una vita: il contesto familiare è la ricchezza che si riceve, insieme al frutto dell'apparato cromosomico.

La parabola dei talenti non deve ingannare. Il suo significato profondo consiste nel ricordare che è Dio a distribuire le capacità e le occasioni. Nessuno ha diritto di pretendere che gli vengano riconosciute come meriti, ossia come conquiste individuali, proprietà assolute.

Alcune interpretazioni protestanti, confluite nella lettura weberiana dello sviluppo economico nord europeo, fondato sulla certezza dell'esistenza di un legame fra successo, economico e sociale, e benevolenza divina, rischiano di confondere le idee. Siamo a un passo da una delle peggiori credenze: che la povertà sia una colpa, da attribuirsi singolarmente, a ciascun povero, e non l'esito imperscrutabile prodotto dal mistero dell'incarnazione, che ci condiziona e ci convoca tutti. In base ad essa davanti alla situazione degli indigenti l'uomo e la donna non si riconoscono correi delle diseguaglianze ma scaricano su Dio ogni responsabilità, rifiutano la partecipazione alla creazione alla quale sono pure esplicitamente chiamati.

Quando il povero, l'emarginato, il malato, il sofferente è considerato causa del suo male

l'obbligo di soccorrerlo si attenua, fino a scomparire. Di fronte al cieco dalla nascita i discepoli chiedono a Gesù «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?» (Gv 9,2) Non immaginano che esista un'alternativa. Deve esserci una colpa, radicata in ogni dolore, che viene letto come una pena comminata da un giudice legittimo.

La risposta del Cristo ai discepoli è oscura, collega la sofferenza con la manifestazione della potenza di Dio. In filigrana scorgiamo l'auspicio di un rapporto più intimo e sereno tra gli uomini, di una ricerca comune del benessere terreno che prelude a quello celeste. La buona novella è anche e forse soprattutto questo, la proclamazione dell'esistenza di un senso dietro a quello che accade, di un'escatologia, seppure incomprensibile. Dio chiede affidamento, abbandono. Attraverso la condivisione dell'esperienza comune della vita.

E allora diventa preziosa l'indicazione di papa Francesco a non cadere nella trappola dell'autosufficienza umana, nella forma di pensiero teologico definita come pelagianesimo, ossia la convinzione di poter conquistare la salvezza attraverso le proprie forze, senza bisogno della grazia divina a sorreggerci, oppure in una concezione rigorosa della predestinazione, per la quale Dio avrebbe già scelto prima dei tempi i suoi eletti da salvare abbandonando gli altri alla maledizione.

Dice papa Francesco nel discorso genovese «Un altro valore che in realtà è un disvalore è la tanto osannata meritocrazia». «La meritocrazia, al di là della buona fede dei tanti che la invocano, sta diventando una legittimazione etica della diseguaglianza». «... il talento non è un dono secondo questa interpretazione: è un merito». «Il povero è considerato un de meritevole e quindi un colpevole: e se la povertà è colpa del povero, i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa».

Parole molto chiare; richiamamo a una riflessione sulla società nella quale viviamo e sull'ideologia che la sostiene. La meritocrazia si rivela allora un frammento significativo di un sistema che tende a isolare le persone e a metterle in contrapposizione, quando non esplicitamente in competizione. Antisolidarista alla radice. L'isolamento si trasforma in chiusura, in rifiuto di riconoscere la corresponsabilità alla quale tutti gli uomini e le donne sono convocati, in vista di una salvezza che in nessun modo va considerata conseguimento individuale.

Linee misteriose, ma della cui esistenza è difficile dubitare, collegano il creato in vista di un'epifania collettiva. I richiami al rispetto della natura di papa Francesco, in consonanza con quelli di Bartolomeo I, sono qualcosa di più che una testimonianza ecologica. Come è stato sottolineato in sedi autorevoli essi confermano ed esplicitano le parole di San Paolo nella lettera ai Romani, quando avverte che «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio». Anche lei desidera «entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio». La nostra concezione della salvezza prevede la

proiezione in una dimensione diversa, per noi adesso incomprensibile, della nostra intera identità, che siamo abituati a riconoscere in una dimensione fisica e in una spirituale, evidentemente collegate con l'intero creato attraverso una fittissima rete di rapporti la cui dimensione fondamentale è in Cristo. Il mistero della risurrezione della carne, che proclamiamo nel Credo, consiste nell'affermare la natura incarnata del nostro essere e del suo rapportarsi con il creato e con il Creatore. La corresponsabilità è condivisa e nessuno può essere lasciato indietro.

INVENTARIO

PAROLE



di Sergio Valzania

In un passaggio del discorso pronunciato nel 2017 all'Ilva di Genova nell'incontro con il mondo del lavoro, Papa Francesco affermava che «il povero è considerato un de meritevole e quindi un colpevole: e se la povertà è colpa del povero, i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa»

